

## Lupo di mare

Ciao. Sono Luca. Lo so che questo non è il modo migliore per incominciare un racconto, che esistono molti altri inizi, dai classici "C'era una volta" e "Era una notte buia e tempestosa" all'incipit in medias res, e probabilmente alcuni di questi sarebbero di gran lunga più adatti a quello che sto per raccontare. Ad ogni modo mi piacerebbe spendere due parole su di me, così, giusto per presentarmi. Che poi, non ci viene insegnato fin da bambini che bisogna presentarsi come prima cosa? Perciò, eccomi, sono Luca. È questo il nome che i miei mi hanno dato, anche se a volte penso che avrei preferito chiamarmi Umberto, sia perché non è un nome molto diffuso - non come Luca - e ha un suono più particolare, forse più storico; sia perché significa "giovane orso", animale che mi è sempre piaciuto. Ho diciassette anni, mi piace ascoltare la musica, giocare a calcetto nel campetto sotto casa, e uscire con gli amici, soprattutto con la mia compagnia. Siamo in otto, cinque ragazzi e tre ragazze: Anna, Ilaria (la lettrice, divoratrice insaziabile di romanzi fantasy e ricchi di sdolcinate storie d'amore), e Simona, che fra tutte è la più spigliata, la più intraprendente, quella, insomma, a cui piace organizzare tutto, pure i posti a sedere quando si esce a mangiare una pizza. Ci sono poi Francesco, Mario, Luca (che per distinguerlo da me, lo chiamiamo Speed, a causa della sua passione per le moto e la velocità, ma anche per un episodio che forse avrò il piacere di raccontare in un'altra occasione, un vero e proprio inseguimento per le vie della città), e in fine Daniele Hamidi, detto Hami, padre senegalese e madre italiana, è quello che sa sempre come far ridere le persone, anche nei momenti più tristi. E questa storia inizia proprio con loro.

Era un sabato sera come tanti altri, senza grandi avvenimenti e senza programmi. E come ogni sabato sera che si rispetti, pioveva. È strano pensare che è sempre nei giorni in cui si può uscire, quando non si deve andare a letto presto per la scuola, che c'è un tempo da lupi. A dire la verità, quando ci trovammo per un aperitivo non scendeva una sola goccia dal cielo, e io come al solito non mi ero portato l'ombrello. Così, quando incominciò il "diluvio universale", mi trovai indifeso di fronte alle secchiate d'acqua che venivano giù, quindi

convinsi i miei amici, che avrebbero preferito continuare a camminare per le stradine del centro, a rifugiarsi in qualche locale.

Il bar in cui ci intrufolammo era di proprietà di un amico del fratello maggiore di Speed, e per questo riuscimmo ad avere un tavolo a cui sederci, con l'invidia evidente di tutti coloro che come noi, sorpresi dal maltempo, avevano cercato di mettersi un tetto sopra la testa, con il risultato che il luogo si era riempito di botto come il mio stomaco la domenica a pranzo dalla nonna. Ordinammo da bere, chi dell'acqua, chi una bevanda, chi un colorato cocktail alla frutta - rigorosamente analcolico -, e incominciammo a parlare. D'un tratto la conversazione andò a toccare una nota dolente: il futuro. Non so come mai, ma ogni volta che si incominciava a parlare del domani, mi bloccavo. Forse mi spaventava, o forse era il solo vedere che tutti i miei amici avevano già le idee chiare a lasciarmi scosso. Certo, anche fra di loro c'era chi era più o meno entusiasta, come Anna, che scalpitava all'idea di finire la scuola e di incominciare l'università, facoltà di Medicina; o Mario, figlio di due avvocati, che una volta presa la maturità avrebbe frequentato il corso di Legge, e sarebbe andato a lavorare con i suoi, ma a quanto pare non ne aveva molta voglia. Che dire degli altri? Ilaria avrebbe studiato Lettere, per poi diventare giornalista, Francesco Economia, Simona Scienze Politiche, e ad Hami sarebbe piaciuto iscriversi all'Accademia di belle arti. Anche Speed, che come me cercava il più possibile di evitare l'argomento, aveva la strada spianata: avrebbe incominciato a riparare motorini nell'officina del padre, un meccanico, ma nonostante la sua grande passione per le motociclette, non sembrava molto allettato dall'idea, semplicemente la accettava, e basta. Ma io? A me bastava vivere la giornata, stare in compagnia e divertirmi, senza fare programmi per il giorno seguente. Anche le più piccole decisioni, del tipo "Cosa facciamo domani?", le liquidavo con la mia formula ricorrente: "È ancora troppo presto per decidere, c'è tempo". Anche quando si era trattato di scegliere la scuola superiore, finita la terza media, avevo rimandato la scelta fino all'ultimo momento, e nemmeno quando ero ormai obbligato a decidere mi ero posto il problema seriamente, facendomi trascinare dagli amici. Così, anche quella volta, mi ero eclissato dalla conversazione, in modo da evitare che qualcuno mi facesse la faticosa domanda: «E tu?».

Per impedirmi di ascoltare i progetti degli altri, e di conseguenza deprimermi, avevo incominciato a scrutare la sala, e a studiare gli avventori del locale. C'erano gruppi di amici come il nostro, alcuni ragazzi più grandi, e svariate coppie, ma c'era un tipo che stonava con tutto l'ambiente, e nascosto in un angolo buio, cercava di non farsi notare, ma proprio per questo risaltava ancora di più. Mi concentrai su di lui, e dovetti fissarlo intensamente, perché Simona mi diede una gomitata, dicendomi: «Che guardi? Sembra che tu abbia visto un fantasma!». «No, niente, è solo che quell'uomo là in fondo è parecchio strano».

«Quale? Io non vedo nessuno di strano», fece lei, «Tutto nella norma». «Oh, ma lasciatelo stare! Che vi importa se è strano?», intervenne Francesco, che però era girato verso di noi, e quindi non poteva vederlo.

Rincominciammo a chiacchierare, ma ogni tanto mi sporgevo dalla sedia per vedere se quel tizio c'era ancora. Era come se il mio sguardo fosse l'ago di una bussola, e lui il polo: ne era costantemente attratto. L'uomo era sempre lì. Allora presi una decisione - questo non deve stupire, ho detto che il futuro mi bloccava, non che ero incapace di fare una qualsiasi scelta -, mi alzai con la scusa di andare in bagno, e mi avvicinai a quel tavolo.

Più andavo avanti, facendo lo slalom fra i vari tavoli e la gente che affollava il locale, più mi accorgevo di quanto fosse insolito quell'uomo. Vestiva un vecchio, logoro cappotto di un blu sbiadito, e un sudicio berretto da cui spuntavano alcuni ciuffi di capelli grigi, lo stesso colore della barba trasandata. I suoi occhi non si potevano vedere, perché il volto non era illuminato. Un braccio penzolava stancamente lungo il fianco, mentre l'altro stringeva senza convinzione un bicchiere di vetro pieno di un qualche liquore dal colore ambrato, probabilmente il contenuto della bottiglia impolverata lì vicino. Sembrava appena uscito dal classico romanzo di pirati. Ma la cosa che più mi impressionò e mi turbò fu il fatto che in realtà era come se io fossi entrato in un libro, e non lui ad esserne venuto fuori: il vociare fastidioso dentro il locale si era attenuato, e anche la luce era cambiata, passando dal freddo biancore delle lampade al neon, al caldo e tremolante bagliore delle candele. Avrei voluto voltarmi per sincerarmi che tutto fosse a posto, ma non riuscivo a trovare la forza per farlo.

«Ragazzo, vieni e siediti con me», mi disse l'uomo, spingendo con il piede uno sgabello da sotto il tavolo.

Mi offrì anche da bere, ma in quelle circostanze così strane non avrei mandato giù neanche l'acqua fresca di montagna.

«Ti stavo guardando prima, sai», continuò dopo che mi fui accomodato, «Ho notato che qualcosa ti rendeva pensieroso, potrei sapere di che si trattava? Non fare quella faccia, non essere timido, a me puoi dire tutto. Non lo sentirà nessun altro». Così, non so neanche cosa me lo fece fare, gli spiegai che il problema era la mia difficoltà di pensare al futuro.

Mi rispose che gli sarebbe piaciuto raccontarmi una storia e che io avrei semplicemente dovuto ascoltare: «Molti anni fa, quando avevo all'incirca la tua età, fui mandato da mio padre ad imbarcarmi su un vascello mercantile per fare un'esperienza lavorativa di circa un anno. Di tutto quel periodo, la cosa che mi rimase più impressa è la composizione della ciurma. Il nostro equipaggio era formato, oltre che da me, da dieci uomini, ma mi soffermerò solo su alcuni di essi.

C'era Jacob, che era però chiamato da tutti Gufo. Era infatti la persona più

superstiziosa che avessi mai conosciuto: portava sempre con sé una piccola pietra che credeva portasse fortuna; se un gabbiano volava sopra le nostre teste, si toccava la punta del naso tre volte, in modo che l'uccello non si trascinasse dietro tempeste e temporali; per evitare che perdessimo la rotta, sul ponte si spostava sempre e solo sullo stesso tragitto, dalla poppa alla prua, sfiorando la fiancata di tribordo, cosicché se doveva andare dal lato opposto dell'imbarcazione era costretto a fare tutto il giro.

Fortunatamente il nostro vascello non era molto grande. C'era Ian, un uomo magrolino, più simile ad un topo, con quel suo viso minuto e quelle grandi orecchie a sventola. Passava le giornate cercando di coinvolgere gli altri membri dell'equipaggio a scommettere qualche moneta su qualsiasi previsione, come la direzione da cui avrebbe soffiato il vento il giorno dopo, a che livello della fiancata sarebbe arrivata l'onda più alta, quando avremmo incontrato il primo stormo di gabbiani, chi fra di noi sarebbe stato scelto per i lavori più duri, come pulire il ponte o pelare le patate.

C'era anche Henry, biondo, occhi scuri. La cosa che più lo caratterizzava era la sua totale mancanza di vitalità, di passione. O meglio, una passione l'aveva, e la coltivava durante tutto l'arco della giornata: non fare nulla. Ogni volta che non era impegnato in qualche compito - non si può di certo dire che si applicasse molto, quando gli era richiesto -, lo potevi vedere sottocoperta sdraiato sulla sua amaca, o seduto sul ponte, intento solo ad ascoltare il lento sciabordio delle onde contro la chiglia della nave e lo scricchiolare delle funi tese dal vento.

C'era poi il Capitano. Veniva sempre chiamato con quel titolo, cosicché a distanza di molti anni faccio fatica a ricordarne il nome. Era un vecchio lupo di mare, e questo dovrebbe bastare a descriverlo. Una volta, poco dopo essere salpati dal porto di una piccola cittadina, gli chiesi qual era la prossima destinazione, e lui mi rispose che non poteva dirlo con precisione: aveva deciso di andare a sud, e questo doveva bastarmi. Non spendeva mai troppo tempo programmando l'intera rotta, perché poteva sempre arrivare qualcosa a cambiare il corso degli eventi».

Quando l'uomo finì di parlare, io rimasi perplesso, non capivo cosa centrasse tutto questo con i miei problemi. Dovette accorgersene, perché aggiunse: «Quello che ti ho raccontato deve farti riflettere. Ciò che ti affligge è il futuro, e ci sono diversi modi di affrontarlo: puoi fare come Jacob, paranoico e spaventato, e per questo desideroso di avere tutto sotto controllo, anche ciò che non può; oppure puoi prendere la vita alla leggera, come se fosse un gioco, e ho portato l'esempio di Ian, o semplicemente fregandotene di tutto, e condurre un'esistenza senza sapore, come Henry. Io ti consiglio, invece, di fare come il Capitano: non essere spaventato dal futuro, ma vivilo, affrontando un passo

alla volta, senza fretta!».

Non appena finì di pronunciare quelle parole, mi colpì un forte mal di testa, così acuto da farmi chiudere gli occhi. Quando li riaprii, l'uomo era sparito, la luce era di nuovo la stessa, e sentivo ancora il rumore della sala. Mi alzai di scatto, andando a sbattere contro un cameriere carico di ordinazioni, che tuttavia riuscì a non farne cadere neanche una. Dopo aver chiesto scusa, tornai dai miei amici. Ero molto confuso, e non capivo a pieno quello che mi era successo - forse non ci sarei mai riuscito -, ma in ogni caso ero sereno.

«Perché sorridi?», mi chiese Anna.

Le risposi: «Il futuro non mi fa più paura!».